

MALGA BOCICHE



di Paolo Dellagiacoma

classe 3°A

anno scolastico 2006 - 2007

scuola media di Predazzo

MOTIVAZIONI DEL PERCORSO SCELTO

Ho scelto questo argomento perché Malga Bocche fa parte di me. Sono andato per la prima volta a Malga Bocche quando avevo 5 mesi e da allora ho trascorso lassù tutte le mie estati. I miei genitori hanno preso in gestione la Malga nel 1993, anno in cui è stata ristrutturata e inaugurata.

La motivazione principale che mi ha portato a scegliere questo argomento è la mia grande passione per la natura e, in modo particolare, per la fauna alpina. Infatti, dopo la terza media, ho scelto un percorso di studio nel settore agrario – forestale e da grande spero di poter fare la guardia forestale o comunque un lavoro a contatto con il bosco e soprattutto un lavoro di studio sui cervi.

All'età di dieci anni ho iniziato, insieme a mio papà, a portare i cavalli nei pascoli vicino a Cima Bocche e tutte le settimane dovevamo andare a controllarli. Durante queste lunghe camminate ho iniziato a trovare i primi reperti di guerra: bombe inesplose, pallottole, caricatori, lunghi tratti di filo spinato e trincee. Questi ritrovamenti mi hanno incuriosito molto e mi hanno portato un poco alla volta a voler conoscere la lunga e dolorosa storia della Prima Guerra Mondiale combattuta sui fronti austriaco e italiano su Cima Bocche.

Malga Bocche è situata in una posizione panoramica “da favola” ed è meta di numerosi turisti sia italiani che stranieri.

Nelle giornate di sole la Pale di San Martino offrono uno spettacolo unico per il mutamento dei colori nelle varie ore del giorno a seconda della posizione del sole e vengono fotografate da professionisti di fama internazionale.

Dedico questa tesina alla mia mamma Stefania che ha tanto amato la “sua” Malga Bocche e la ringrazio perché mi ha fatto conoscere e apprezzare questo luogo meraviglioso che mi trasmette tanta gioia, pace e serenità.

Paolo Dellagiacoma

PERCHE' SI CHIAMA MALGA BOCCHE?

Il nome *Bocche* fu dato alla Malga qualche decennio fa quando si chiamava *mille bocche*. I primi pastori di Moena vennero con manze, cavalli, pecore e tanti altri animali da sfamare nel pascolo di Malga Bocche; Siccome il pascolo riusciva a sfamare mille animali ossia mille bocche, per questo motivo fu chiamata Malga Bocche.



I CINQUE ITINERARI PER MALGA BOCCHE



Nella zona orientale del Trentino al confine con il Veneto, esiste, ormai da più di trent'anni un parco che rappresenta una delle realtà più suggestive e interessanti del territorio della Provincia Autonoma di Trento: il Parco Naturale di Paneveggio.

Si tratta di un'area protetta all'interno della quale si trova Malga Bocche.

La Malga è di proprietà del comune di Moena e confina a nord-est con il comune di Tonadico-Primiero e a sud-ovest con il comune di Predazzo.

È situata ad un'altezza di 1946 metri, è circondata dalle Pale di San Martino, dalla parte iniziale della Catena del Lagorai, da Cima Bocche e dall'Alpe di Lusia.

Come è possibile raggiungere Malga Bocche? Vi sono cinque percorsi di maggior importanza.

1) Il più semplice con partenza da Bellamonte località Castelir con due impianti di risalita si raggiunge una strada bianca sterrata comoda e pianeggiante che è facilmente percorribile anche con passeggini o carrozzelle. Essa si snoda fra pascoli soleggiati e verdi boschi. Con un'ora e mezza di cammino si raggiunge tranquillamente la malga.

2) Molto più impegnativo invece è l'itinerario con partenza da Moena: dopo un tratto in funivia si raggiunge, attraverso salite, discese e anche una breve ferrata, Passo Lusia.

Di lì, attraverso una strada bianca sterrata, si raggiunge in due ore e mezzo di cammino la malga.

3) Il percorso più classico è quello che parte da Rio dei Buoi a Paneveggio: incamminandosi per un largo sentiero nel bosco si sale per più di un'ora con una lieve e costante pendenza per circa sei chilometri; si arriva sopra il limite della quota dei pini e attraverso il pascolo, si raggiunge la malga.

4) Un itinerario di grande interesse naturalistico è quello che parte dal Centro Visitatori di Paneveggio: questo itinerario consente anche agli escursionisti meno esperti di godere del suggestivo paesaggio del settore settentrionale del Parco sia dolomitico che porfirico. Il sentiero inizia di fronte al Centro Visitatori. Il primo tratto coincide con il percorso Val Miniera sino a congiungersi con la strada forestale che porta a malga Bocche. Si attraversano diversi ambienti di pregio naturalistico, dapprima in foresta di abete rosso, dove è possibile, se ci si muove con discrezione, imbattersi in gruppi di cervi o caprioli, poi in boschi radi di larice e cembro e infine in zone a pascolo.

5) L'ultimo itinerario possibile è quello che da Paneveggio porta verso il Passo Rolle, sino al bivio con la strada per il Passo di Vallés: si imbocca quest'ultima arrivando a quota 1621 m. dove, a sinistra, inizia una strada forestale (segnavia) e si trova un esiguo spazio per lasciare l'auto.

Si inizia a salire dolcemente con la larga strada bianca, penetrando in un bellissimo bosco. Ad un bivio si trovano i segnavia per il Lago di Bocche e la malga omonima. Senza considerare la sterrata sulla destra, si prosegue dritti fino ad arrivare al Rio Bocche, che si scavalca con un ponticello, per poi continuare mentre aumenta la pendenza. A circa 1.700 metri di quota, nei pressi di un tornante a destra, si trovano le indicazioni per Paneveggio e il Lago di Bocche. Si prosegue lungo la strada che si stringe e al centro diventa pavimentata con grossi sassi, tracciato di una vecchia mulattiera di guerra del '15 - '18. Si attraversa nuovamente il corso d'acqua scavalcato precedentemente e si continua con curve e tornanti.

Superato un tratto quasi pianeggiante segnato ancora da rivi d'acqua, si arriva in una radura da dove si possono osservare le Pale di San Martino o meglio, la Cima Vezzana con a fianco lo svettante Cimon della Pala.

Proseguendo si attraversa ancora il corso d'acqua e, a un bivio, si lascia sulla destra la strada per la Malga Iuribritto, ripassando subito dopo il torrente, per continuare comodamente in leggera salita. Dopo una curva la sterrata si porta a fianco del Rio Bocche, quindi, seguendo un segnavia, si abbandona la strada seguita fino ad ora, e si prende a destra un sentiero che costeggia, tenendolo sempre a sinistra, il torrente e si porta fuori dal bosco. Attraversati ampi pascoli e guadato per l'ennesima volta il Rio Bocche con un ponticello di legno, si supera l'ultima salita che porta su di un vero balcone naturale dove è collocata la Malga Bocche.

CIMA BOCCHE

Gli appassionati di storia potranno proseguire per Cima Bocche, ad un'altitudine di 2.746 metri: è meta di numerosi turisti, per via non solo della sua bellezza



naturale, ma anche per i fatti storici avvenuti nella Prima Guerra Mondiale.

Per raggiungere Cima Bocche è necessario percorrere un itinerario lungo ma facile e sicuro. Il percorso è caratterizzato da un panorama impressionante, tutta la zona è solcata da trincee e resti di casermette, sulla sinistra si trovano quelle italiane, a destra verso la cima i capisaldi austriaci, resti di cavalli di frisia e sbarramenti di filo spinato a

testimonianza degli aspri combattimenti che si svolsero su questa montagna.

Salendo a destra lungo la linea trincerata, è possibile lasciare il sentiero principale per visitare i dintorni del bivacco Jellici con numerosi resti di costruzioni austriache.

Impressionanti anche i resti di ossa umane che si possono ancora trovar sul terreno.

Dal bivacco anche senza ritornare sul sentiero principale si sale lungo il pendio e in breve si raggiunge la cima.

FONTI:

- Luigi Faggiani - Le GUIDE DI ALP-ESCURSIONISMO "LE MALGHE DEL TRENINO" – Vivalda Editore.
- Giuseppe Borziello - ESCURSIONI VAL DI FASSA "MARMOLADA, MONZONI, BOCHE" – Cierre Edizioni

LA PRIMA GUERRA MONDIALE A CIMA BOCCHE



La Grande Guerra, tra il 1915 e il 1917, riempì di Storia le Dolomiti ed in particolare Malga Bocche con Cima Bocche.

Cima Bocche costituiva uno dei punti cardine della difesa austriaca di Val San Pellegrino. La parete nord di Cima Bocche è quasi verticale, mentre la dorsale scende abbastanza dolcemente verso sud, in direzione Passo Rolle e strada Passo Valles ed era quindi molto adatta come terreno d'attacco anche per grandi unità di fanteria. I suoi declivi brulli a forma d'altipiano, cosparsi di sassi e rocce, furono teatro di attacchi brevi, ma talvolta violenti, che dal punto di vista militare resero interessante la guerra che si svolse quassù.

Il 23 maggio 1915, giorno della dichiarazione di guerra da parte italiana, Cima Bocche si trovava nella terra di nessuno, davanti all'esile linea difensiva austriaca.

Il 18 giugno Cima Bocche subì la sua prova del fuoco che superò brillantemente!

La diciottesima divisione, aggregata al nono corpo d'armata italiana, ricevette l'ordine di avanzare contro la linea austriaca compresa tra la Sella Fedaia e il

Passo Valles. All'ala sinistra esterna della formazione d'attacco fu impartito l'ordine di avanzare contro le Bocche, ma l'attacco fallì e gli italiani non riuscirono a guadagnare terreno.

Dopo questo primo attacco gli italiani si ritirarono molto indietro nelle loro posizioni di Passo Valles. L'inverno stese sui monti una fitta coltre di neve che smorzò ogni attività militare.

In basso, nella Val San Pellegrino, per il momento dovevano esser prese solo misure per proteggere il fianco destro dell'intera operazione ed è qui che entrò in azione, anche in questa prima fase dell'attacco, l'unico Battaglione di alpini, il Val Cordévole.

Questi movimenti avvennero secondo gli ordini e pertanto il primo attacco a Cima Bocche avvenne già il 20 luglio, mentre sulla Cavalazza ed al Passo Colbricon le truppe d'assalto italiane dovettero starsene per tutta la giornata nelle loro postazioni, finché finalmente il giorno successivo il cielo si rasserenò e, dopo un fuoco di preparazione dell'artiglieria, poterono iniziare l'attacco.



E mentre quest'attacco ebbe successo, la Brigata Tevere sulla Catena di Bocche non ebbe fortuna perché fu respinta.

Nella notte sul 20, il III battaglione del 216° Reggimento fanteria aveva raggiunto il pendio roccioso ad est del Rio Val Miniera, il II battaglione del 215° Reggimento di fanteria il pendio ad ovest di Rio Bocche ed il I battaglione del 215° Reggimento fanteria la quota 2544 a sud della vetta di Cima Bocche.

Questo battaglione avrebbe dovuto, il mattino del 20 luglio, partire da questa quota per portarsi nella posizione di partenza dell'attacco, ma fu scoperto anzitempo e fatto segno di un fuoco così intenso da doversi ritirare su quota 2544.

Il fattore sorpresa era così andato perduto.

Secondo il rapporto di combattimento della 179esima Brigata di fanteria, il nemico sarebbe stato scoperto da lontano, quando ancora stava avanzando verso sud. Alle cinque del mattino, il presidio di Cima Bocche fu messo in allarme dagli avamposti: una forte pattuglia nemica avanzava su quota 2252 verso la vetta. Il presidio, che faceva parte del battaglione della Riserva n° 39, fu immediatamente spostato sul fianco sinistro lungo il versante occidentale della Val Juribrutto. Qui ci si accorse che dietro la pattuglia erano in marcia ingenti forze nemiche. I difensori occuparono allora una nuova posizione sotto Cima Bocche sul pendio che va dall'estremità occidentale della Val Juribrutto, a mezza altezza fra la cima e la quota 2634, fino a quota 2564.

I primi rinforzi furono fatti partire da Passo Lusia 2055 m. già alle 5.30 del mattino e le riserve del presidio di Bocche furono fatte avanzare fino alla nuova

linea. Sul fianco destro furono mandati pionieri e zappatori della vicina 55 esima Brigata da montagna.

Fu così possibile respingere i ripetuti attacchi degli italiani i quali, secondo le stime austriache, subirono perdite per 60/70 morti. L'attacco a sorpresa era fallito. Gli italiani si trincerarono sulla linea Lago di Bocche – Lago di Juribrutto.

Il 21 luglio, quando anche il Nucleo Ferrari iniziò l'attacco al di là del Passo Rolle, la Brigata Tevere tentò di ripetere l'assalto a Cima Bocche, ma si vide opposta un'intensa difesa.

Il giorno successivo ci fu un altro tentativo di sfondamento, ma dato che ora erano arrivati anche i landeschutzen (reparto speciale di soldati tedeschi) del III Reggimento soprattutto per difendere il fronte ad est dei Laghi di Lusia, gli italiani non avevano più alcuna chances.

Ciononostante, il 23 luglio ci riprovarono su un fronte più vasto; un nuovo attacco alle 3.30 del mattino del 24 fu respinto, fu ripetuto alle 6.45 ma soffocato ancora sul nascere.



Una seconda Compagnia di landeschutzen fu fatta avvicinare e tenuta come riserva a metà strada per coprire alle spalle la zona Juribrutto. Una terza Compagnia diede il cambio alla Compagnia della riserva completamente sfinita. Il 25 luglio gli italiani ne ebbero finalmente abbastanza e sospesero gli attacchi. A questo punto, per

le truppe di Lusia e Bocche l'offensiva della Val di Fiemme era pressoché conclusa.

Anche se gli italiani non avevano raggiunto l'obiettivo di conquistare le Bocche, erano riusciti ad installarsi sui fianchi del monte, talvolta a distanza d'attacco pericolosa per la linea austriaca.

All'inizio di agosto i combattimenti ripresero, ma senza portare risultati, forse anche perché erano stati pensati solo come manovre diversive dai combattimenti che infuriavano più lontano, ad ovest.

Il 18 agosto 1916 furono gli austriaci ad attaccare su quota 2636; essi assalirono gli italiani delle posizioni più avanzate e fecero circa 60 prigionieri del 215° Reggimento fanteria. La quota 2636 fu mantenuta dagli austriaci, nonostante il contrattacco italiano.

La sera del 3 ottobre violenti attacchi furono diretti anche contro le trincee di quota 2544 a sud di Cima Bocche. Con ciò gli italiani sostengono di essere sempre rimasti su quella quota (per gli austriaci 2564 m.), che secondo gli austriaci sarebbe stata occupata dalle proprie truppe. Questo è uno di quegli interrogativi destinati a rimanere senza risposta, anche mettendo a confronto dichiarazioni contrarie. Forse questi attacchi da parte dei difensori, che in

relazione alla perdita della Cima occidentale del Colbricon erano da vedere come manovre diversive, avevano provocato gli italiani a tal punto da spingerli ad un attacco che potesse dar loro un risultato provvisorio rispettabile e che provocasse grandi perdite agli austriaci nella fase del contrattacco per la riconquista.

Il 3 novembre, con uno slancio sorprendente, gli italiani ripresero il caposaldo davanti a Cima Bocche che avevano perduto il 18 agosto. Tra l'altro, nella notte di questo stesso giorno gli austriaci riuscirono a riconquistare la Cima occidentale del Colbricon perduta il 2 ottobre. Quel 3 novembre agli austriaci fu chiaro che l'avversario stava tramando qualcosa di grosso. Per tutta la mattinata l'Osservatorio 2636 m. fu martellato da un pesante fuoco d'artiglieria proveniente dal Castellazzo e dalla Val Venegia e da una pioggia di granate provenienti dalla Croce di Pietra (2555 m.)

Gli assembramenti nella zona dietro la Croce di pietra fecero pensare ad un attacco di fanteria e furono perciò bombardati. Alle 11.55 si scatenò l'assalto italiano. Dalla Ceremana un osservatore austriaco comunicò che fanteria nemica stava salendo anche lungo la Val Juribrutto. Più tardi avvertì che sotto la cupola 2636 si stavano radunando forze di fanteria sempre più consistenti. Alle 12.35 osservatori dell'artiglieria segnalavano che l'altura 2636 era stata presa dagli italiani!



Il caposaldo meridionale Bohm fu però sopraffatto solo alle 13.00. L'ulteriore attacco di parecchie compagnie sul pendio orientale suggellò il destino della cupola; gli italiani si erano insediati nella parte orientale delle trincee. Un contrattacco intrapreso alle 16.00 da parte di quel che rimaneva delle truppe del presidio ormai esauste, non riuscì a sfondare i due avversari rimasero uno di fronte all'altro ad una distanza che andava dai 30 ai 50 metri. Nella notte del 4 novembre, gli austriaci tentarono un nuovo attacco con una compagnia della riserva, ma il gelo non consentiva un avanzamento rapido e così anche questo tentativo andò a vuoto. Nei 2 giorni successivi gli italiani tentarono a più riprese di consolidare il loro vantaggio verso nord, in direzione della cima.

Nel corso dell'attacco, l'artiglieria avrebbe dovuto contrastare l'artiglieria nemica e soffocare sul nascere un eventuale contrattacco italiano.

In sostanza fu il II battaglione del Reggimento fanteria ad entrare in azione.

L'energico attacco fu coronato da un successo pieno. Alle 16.30 un mezzo battaglione italiano si lanciò all'attacco, ma fu bloccato dal simultaneo fuoco di annientamento austriaco. Un'ora più tardi l'attacco austriaco spazzava la cupola, gli italiani si ritirarono nelle loro vecchie trincee, dove rimasero fino a metà novembre 1917 prima di ritirarsi sul Piave.

TESTIMONIANZE DI UN UFFICIALE ITALIANO FERITO A CIMA BOCCHE

Nella mia tesina di terza media ho voluto inserire delle testimonianze di guerra italiane. Sono tre lettere che il signor Franco Cemin, un appassionato di storia locale, mi ha gentilmente dato.

Il signore Federico Andrei, ufficiale del 215 Rgt. fanteria della brigata Tevere, rimase gravemente ferito al torace a Cima Bocche nel novembre del 1916. Lui il 23 settembre 1970, da Roma, scrisse per la prima volta alla direzione dell'azienda forestale di Paneveggio dicendo se è possibile porre delle domande. Secondo me Federico Andrei era un ufficiale molto coraggioso, patriottico ma anche pazzo perché nel 1915, appena diciottenne, si arruolò per sua spontanea volontà nella Brigata Alpi, dove poi venne gravemente ferito a Cima Bocche nel torace e portato in ospedale. Nel giugno 1918, ancora per sua spontanea volontà, si arruolò sul Piave dove ancora una volta fu ferito ad un occhio, a causa di uno scoppio di una granata nemica, con la perdita totale della visibilità.

A me queste testimonianze piacciono molto perché fanno pensare a quanta sofferenza c'era durante la prima guerra mondiale e di quanto hanno sofferto i soldati italiani per noi e per salvare dalle grinfie nemiche la nostra Italia.

Roma, 23 Settembre 1970

Spett. DIREZIONE DELL'AZIENDA FORESTALE

PANEVEGGIO

Non so se questo sia l'indirizzo esatto affinché la presente possa giungere a destinazione.

Prima di ogni cosa mi si consenta di presentarmi: sono un combattente della guerra 1915 - '18 che ha partecipato in azioni di guerra in codesto settore, dove rimasi ferito a Cima Bocche nel novembre del 1916.

Data l'età ed il tempo trascorso molti ricordi sono svaniti e altri sono molto anneriti. E' per questa circostanza che mi rivolgo alla cortesia di codesta direzione per avere se possibile l'indirizzo di un qualche giovane Vostro funzionario, che fosse disposto a mettersi in corrispondenza con me, allo scopo di favorirmi qualche possibile risposta alle domande che sarò per rivolgergli. Sarebbe opportuno che la persona che sarete cortesemente per segnalarmi sia un buon conoscitore della zona.

Ringrazio e chiedo scusa per il disturbo che arreco.

Distinti saluti.

FEDERICO ANDREI
Via Nomentana, 133

00100 ROMA

Federico Andrei

Roma, 6/10/70

Egregio Signor Cavada,

sono molto grato ai Dirigenti del suo Comando per aver passato a lei la mia richiesta, e nello stesso tempo le debbo tutti i miei sentiti e vivi ringraziamenti per aver cortesemente e con sollecitudine risposto alla mia del 23/9.

Sono passati esattamente 54 anni dall'epoca in cui trascorsi quale combattente qualche mese nella zona di cui, in seguito, le parlerò.

Sicuramente non l'avrei disturbata, se le mie condizioni visive non fossero così deteriorate dal non permettermi di poter leggere una carta topografica.

Prima di porle delle domande, alla quali non so se ella potrà rispondermi in quanto saranno forse molto imprecise, le faccio qualche indispensabile premessa.

Nelle giugno del 1916 ero ufficiale del 215 Rgt. fanteria (Brigata Tevere) e mi trovavo nelle trincee di val San Pellegrino e della Campagnazza, trincee che fronteggiavano la catena di Costabella. Poi, per avvicendamento, sempre con lo stesso Rgt. mi trasferii a Passo Valle, e più precisamente in posizione che sovrastava (e qui non ricordo bene) il lago di Juribrutto o Juribello! Da questa posizione fui trasferito in trincee che correvano lungo il costone dell' Lusia. Quivi mi trattenni fino ai primi di novembre 1916. In quei giorni nel gruppo di Cima Bocche si svolgevano cruenti combattimenti per la conquista dell'Osservatorio di cima Bocche, in mano del nemico. Nei combattimenti ci furono alterne vicende, con forti perdite di ufficiali da parte nostra.

Fu in quei giorni ^{che} fui comandato ad assumere il comando di un reparto rimasto senza ufficiali, ma l'otto novembre rimasi gravemente ferito al torace, e al posto di medicazione mi considerarono irrecuperabile. Non le descriverò le peripezie che subii

quando l'ufficiale medico decise di mandarmi al posto di medicazione del comando del Reggimento. Ricordo bene che in questa prima fase di trasporto, a causa della neve gelata e del ristretto sentiero uno dei soldati portafерiti perse l'equilibrio, ed io legato alla barella, come se fosse stata una slitta precipitai in fondo al burrone, e la corsa della barella fu arrestata dalla presenza dei reticolati che ci dividevano da quelli del nemico.

Sorvolerò sulle vicissitudini per il recupero della barella e del ferito, e trovai un po' di pace quando giunsi al posto di medicazione del Rgt. ove fui sottoposto ad una prima medicazione e alla conferma della gravità della ferita che non dava speranza di sopravvivere. Nonostante che nevicasse e tirasse vento il giorno seguente fui instradato ad un ospedaletto da campo che se non erro doveva sorgere in località denominata Piano dei Casoni, e ivi a poca distanza doveva esservi un piccolo cimitero di guerra. Dopo altre peripezie arrivai, sempre trasportato con il portafерito, in una notte di luna ma con temperatura sotto lo zero, a Passo Valles, ove i portafерiti, forse sapendo che trasportavano un morto vivo mi abbandonarono sul ciglio della strada ove sostavano alcuni muli delle salmerie. Conducenti e portafерiti frattanto si riscaldavano in una baracca!. Susseguentemente da Passo Valles fui trasportato a Falcade, ove a causa della mia intrasportabilità rimasi fino al marzo del 1917!

Ora che le ho fatto un breve racconto della mia permanenza in codesta zona mi piacerebbe che se ella potesse ricostituire gli itinerari da me percorsi e se le località da me enunciate corrispondono a luoghi o posizioni effettivamente esistenti. Inoltre gradirei sapere se esiste sempre il cimitero di guerra di Piano dei Casoni e a chi ne è affidata la cura e la custodia.

Non mi è mai passata per la mente l'idea che i luoghi ora da me ricordati fossero così vicini a Predazza perché, li avrei potuti rivisitare in età più giovane tantà più che per parecchi anni sono andato con la mia famiglia in villeggiatura a Cavalese.

Dal 1928 al 1933 ero impiegato a Bolzano, e in quei tempi conobbi l'ingegner Valcanover che faceva parte della Milizia Forestale:

lo ha mai sebtito nominare?

Se la mia memoria non mi tradisce (ho 73 anni) , nei tempi del Fascismo, il Paneveggio era luogo di villeggiatura degli alti ufficiali della Milizia Forestale, e di questi ricordo il nome di due miei concittadini (sono nato a Perugia) il Gen. Agostini e il Console Ticchioni.

La persona che ha avuto la cortesia di scrivere, sotto dettatura la presente lettera mi dice che é ~~troppo~~^{molto} lunga, e perciò io mi affretto a dirle che un-a qualsiasi, sua risposta non dovrà tener conto di alcuni dettagli che indubbiamente non la interessano.

Quindi non si disturbi a scrivere a lungo e qualsiasi sua risposta anche se laconica mi giungerà sempre gradita.

Mi saluti le mie belle montagne la verde valle del Travignolo e il lussureggiante Paneveggio! A lei rinnovo anticipati ringraziamenti e nel rispondermi mi dica se ella è un Trentino.

Molti cordiali saluti

FEDERICO ANDREI
Via Nomentana, 133
ROMA

Federico Andrei

74
855 F RG

1158
1194
1210
1207
112 1196

Roma, 23 ottobre 1970

Gentilissimo Sig. Cavada

ho ricevuto la sua cortese ed esauriente risposta, e quindi non voglio indugiare nell'esprimerLe tutti i miei sinceri ringraziamenti, anche per la interessante ed efficace documentazione che ella ha allegato alla sua relazione.

Prima di tutto voglio completare la mia presentazione, che manca di fare nella precedente lettera che per lo meno; mi pare incompleta. La mia memoria spesso non mi assiste nel ricordo dei fatti e delle cose più vicine, mentre per i ricordi lontani ancora funziona discretamente.

Io sono nativo di Perugia; nel 1915 appena diciottenne mi arruolai soldato volontario nella Brigata Alpi, che essendo di origine garibaldina annoverò tra le sue file tutti i fratelli Garibaldi. Arruolato il 9 giugno 1915, il 18 luglio dello stesso anno ero già in trincea. Prima sostai nelle posizioni che correvano dal Passo della Fedaja al Sasso di Mezzodi al Monte Mesola, e poi nella valle del Corvedoè sul Col di Lana. In località Malga Ciapela, nel marzo del 1916 frequentai il corso allievi Ufficiali. Da Malga Ciapela ebbi l'occasione di fare delle pattuglie sulla Marmolada (Cima Serrauta), al Passo Ombretta, al Passo Ombrettola e al ^{Contrin} Cortin. Ottenuta la nomina ad aspirante ufficiale fui inviato come già le ho detto, al 215 Fanteria che occupava le posizioni di Passo Valles dalle pendici di Costabella fino in fondo alla Valle. Fronteggiava la mia posizione tutta la catena di Costabella, un vasto pianoro acquitrinoso chia-

mato la Campagnazza, mentre in fondo valle avevo i resti del rifugio Albergo San Pellegrino e poco più avanti il laghetto omonimo.

Penso che lei sia nel vero quando suppone che l'itinerario da me seguito per trasferirmi con il mio reparto in altra posizione verso passo Valles; io sia transitato per una località che noi chiamavamo Zingari Bassi. Certo è che da San Pellegrino facemmo un pezzo di strada che portava a Falcade, per poi risalire, senza aver toccato detta località, a Passo Valles. Delle mie avventure in questo settore ho avuto modo di parlarne nella mia precedente lettera. Dopo il ricovero in Ospedaletto da campo, perché giudicato intrasportabile, nei pressi di Falcade basso (frazione la Mora) fui avviato ad Agordo nel marzo del 1916 e poi in altro Ospedale delle retrovie (Crocetta Trevigiana) e poi in licenza di convalescenza. Fortunatamente non mi trovai al disastro di Caporetto. Nel giugno del 1918 rinunciando alla mia inabilità feci domanda ed ottenni di tornare al fronte.

Tornai al mio vecchio reg. (215 REGT. Fanteria) che presidiava la trincee del Montello e del Piave. Da queste posizioni il 30 ottobre 1918 mettemmo le ali ai piedi e attraverso Vittorio Veneto la Stretta di Fadalto, arrivammo a Ponte delle Alpi ove ci raggiunse l'armistizio.

Dopo il 4 novembre presidiammo la Valle del Boite da Pieve di Cadore a Cortina d'Ampezzo; poi attraverso il Passo della Mauria il mio reparto si trasferì in Carnia e sostai fino al febbraio del 1919 a Villa Santina, Emonzo, ^{Ri}golato ect. A marzo rientrai al deposito del mio Reg. che si trovava a Roma. A completare il mio stato di servizio soggiungo che nelle trincee del Piave a seguito dello scoppio di una granata nemica fui ferito ad un occhio con perdita totale della visibilità, a seguito del

~~ne ditta~~ distacco della retina. Essendo imminente la battaglia di Vittorio Veneto, occultai tale ferita perché mi sembrava vigliaccheria non partecipare alla prossima offensiva.

Mi sembra che fra noi ci siano affinità di sentimenti di italianità e di valori ideali verso la Patria; ciò lo desumo da quanto ella mi ha scritto ^{di se} ~~dice~~, perché anch'io ho indossato con convinzione la Camicia Nera.

Fare affermazioni del genere oggi si corre il rischio di essere insultati, ma ~~ci~~ è di conforto il sentire dire, dagli oppositori del tempo che le cose andavano meglio, quando secondo loro si stava peggio!

Come le ho detto nella precedente mia anche l'occhio superstite oggi è in cattive condizioni di funzionabilità a causa di una cataratta, quindi non mi è stato possibile di godere a pieno le immagini delle sue interessanti fotografie e delle indicazioni, precise, esaurienti, da lei apposte sui vari opuscoli riguardanti le zone di Moena e di Predazzo. Però l'affettuosa assistenza dell'unico mio figlio ha cercato di rendermi comprensibili nella mente le varie effigi, per cui attraverso gli occhi del ricordo ho potuto rivivere i momenti da me trascorsi nelle belle montagne del suo Trentino, che anche io amo.

L'assistenza di mio figlio è stata molto efficace perché anche lui ha vivi ricordi di codeste zone per esservi stato in villeggiatura nella sua adolescenza e quindi ha messo a mia disposizione tutta la sua amorevole pazienza perché io potessi rivivere momenti indimenticabili e che costituiscono il migliore ricordo della mia esistenza.

Ella mi cita nomi di località da me non menzionate nella prima lettera; e che ora come d'incanto alcuni di essi sono riemersi dalla profondità celebrata. Tra

questi, il CAuriol, che in una notte di luna mi apparve tutto costellato di mortali fuochi pirotecnici, mentre io stavo nelle posizioni che fronteggiavano la catena di Costabella; le lontane Pale si San Martino, il più vicino Col Bricon nel cui passo dovrebbe sorgere un cippo ~~che~~ ricorda i fanti della mia brigata Tevere, 215-216 RGT. Fanteria. Ed ora mi fermo e metto stop alla valanga dei miei ricordi, perchè da persona educata non voglio abusare della sua cortesia che è stata squisita e pienamente comprensiva dello stato d'animo di questo povero fante, che oramai è sull'orlo di conquistare l'ultima definitiva trincea!

Nella esplicazione delle sue attribuzioni Ella mette un impegno encomiabile di passione e di volontà: e pertanto voglio sperare che i suoi superiori ^{S. Ppiano} abbiano apprezzare queste sue doti morali e positive!.

Sono lieto che la mia curiosità mi abbia dato modo di stringere Amicizia con un altro italiano che nel fondo del suo petto nutre quei stessi sentimenti che hanno alimentato il mio modo di vivere e di pensare.

Non mi è sfuggito il fatto che ella, per soddisfare i miei desideri abbia perso del prezioso tempo e abbia sostenuto qualche spesa. Vorrei in qualche modo risarcirla, ma non oso, perchè il farlo potrebbe recarle offesa.

Comunque non mi dimenticherò, e per quanto la presente non esiga una risposta (sarei troppo pretenzioso!), spero che di tanto in tanto ci ricorderemo, per via epistolare, reciprocamente. Più bello sarebbe se Ella venendo a Roma mi facesse dono di una sua visita. Con un affettuoso cameratesco abbraccio le rinnovo tutti i miei ringraziamenti e formulo per lei e per la sua famiglia tanti fervidi sinceri auguri con cordiali saluti

Adelmo Bindi

**Medaglie al valore militare italiane per atti eroici
compiuti sul fronte di Bocche**

BOLIS TULLIO DA GAETA (Caserta)

MEDAGLIA D'ARGENTO

Nell'attacco di una forte posizione nemica in terreno roccioso e difficile, per dirigere l'attacco e incorare i soldati, sprezzando ogni pericolo saliva in piedi sulle rocce e vi rimaneva finchè cadeva gravemente ferito al petto. (22 luglio 1916)

COSMI AGOSTINO DA CANTERANO (Viterbo)

MEDAGLIA D'ARGENTO

Per portare acqua ad un ferito che ne chiedeva, pur sapendo che per raccogliere un po' di neve doveva attraversare una zona fortemente battuta, vi si recava ugualmente e veniva mortalmente ferito. Moriva poco dopo al posto di medicazione. (22 luglio 1916)

MARINETTI RODOLFO (Milano)

MEDAGLIA D'ARGENTO

Alla testa della propria squadra si lanciava arditamente alla conquista di una contrastata posizione nemica e giuntovi, cadeva colpito a morte da bomba a mano. (22 luglio 1916)

PRIORI RAUL (Milano)

MEDAGLIA D'ARGENTO

Conduceva il proprio plotone all'attacco di una posizione nemica, ed incurante del pericolo, in piedi incitava con l'esempio e con la parola i propri dipendenti, spronandoli ad avanzate sotto il violento fuoco nemico. Tagliata la linea telefonica, lanciava egli stesso alcune bombe a mano nel reticolato, finchè cadeva mortalmente ferito. (22 luglio 1916)

SASSU SEBASTIANO DA TEMPIO PAUSANIA (Sassari)

MEDAGLIA D'ARGENTO

Per due volte si recava, volontariamente, con calma e decisione sotto i reticolati nemici, trascinando, con l'esempio, i dipendenti e lanciava bombe a mano nelle trincee avversarie, finchè cadde colpito a morte. (22 luglio 1916)

ROSARIO PACIFICO DA FOJANO DI VAL FOSTORE (Benevento)

MEDAGLIA DI BRONZO

Sotto l'intenso tiro dell'artiglieria e fucileria nemica, portava ripetutamente ordini lungo la linea di fuoco con animo sereno e sprezzo del pericolo, finchè cadde colpito ferito all'addome. (5 agosto 1916)

L'OBELISCO DI VAL MINIERA

Il cimitero della Val Miniera e il suo obelisco.

Questo luogo di sepoltura è stato negli ultimi tempi al centro di particolari interessi e vicende.

Il cimitero italiano fu posto a quota 2250 m sull'Agnelazza di Bocche fra l'omonimo lago e la testa della Val Miniera, in una piccola conca nei pressi di una mulattiera.

In tale luogo fu eretto durante l'estate e l'autunno del 1917 un obelisco commemorativo, atto ad indicare la fossa comune che fu sommariamente bonificata nel 1931. L'obelisco, costruito con 29 blocchi lavorati e squadrati in porfido, raggiungeva un'altezza di 470 cm. Col passare del tempo, a causa



dell'abbandono della zona ed degli agenti atmosferici, tale opera crollò. Nessuno si preoccupò di ripristinare il manufatto e la cosa passò nell'indifferenza generale.

Nel giugno del 1985 però, un gruppo di escursionisti che stavano realizzando un documentario "sul sentiero della Pace" che tocca quella zona, ritrovò nel basamento dell'obelisco una pergamena arrotolata. Le condizioni di

conservazioni erano buone ed una volta aperta rivelò il suo contenuto.

La pergamena successivamente venne portata a Paneveggio e consegnata alla Forestale, la quale la portò a Trento. Attualmente è in attesa di collocazione al museo del Risorgimento (anche se il luogo più consono dovrebbe essere il museo del Parco di Paneveggio). Tale ritrovamento destò gli animi di alcune persone che decisero di rimettere in piedi l'obelisco.

Aderì a tale iniziativa nel novembre del 1991 il Nucleo di Volontariato Alpino – NU.VOL.A "Val di Fiemme". Successivamente anche parecchi privati elargarono somme di denaro per comprare materiali ed attrezzature necessarie al ripristino. Se fu dura e lunga la preparazione tecnica per il restauro dell'opera (si pensi al problema di sollevare 29 blocchi di porfido dal peso di 3 quintali l'uno, di costruire impalcature, di trovare persone competenti ad eseguire i lavori ecc.) ancora più lunghe e snervanti furono le procedure burocratiche per ricostruire così come era un monumento di interesse storico! (Furono richieste autorizzazioni a ben sei enti con una perdita di tempo di ben due anni).

Nonostante gli ostacoli, tutto era pronto per iniziare i lavori: un aiuto inatteso fu l'elicottero della Provincia che con vari viaggi trasportò nelle zone i materiali; la Guardia di Finanza prestò le tende per le persone che dovevano materialmente ricostruire l'obelisco. Così dal 24 giugno del 1995 fino alla fine di luglio, per un totale di 360 ore lavorative, quindici volontari lavorarono ogni sabato e ogni domenica alla riedificazione. Fu rifatta completamente la base utilizzando il calcestruzzo, l'interno dell'obelisco fu riempito totalmente di cemento e fu riparata l'unica pietra di porfido spezzata. Per il resto esternamente l'obelisco ritornò come nuovo. Alla fine dei lavori venne accuratamente pulito e venne messa in risalto pure la scritta alta 2 cm e lunga 125 cm che si trova su una faccia del bordo inferiore dell'obelisco (sono le abbreviazioni del mastro scalpellino, del Reverendo e la data dell'edificazione).

Tutt'intorno alla piana venne seminata l'erba.

Domenica 3 settembre 1995 ci fu la cerimonia per l'inaugurazione dell'obelisco alla presenza dei volontari, di alcune autorità e del capellano sezionale.

Per concludere cito alcuni versi dedicati ai caduti:

*Qui tutti combatterono da eroi,
Uno dopo l'altro caddero per noi.*

*A pochi soltanto restano
I ricordi delle loro azioni.*

*E se un giorno saranno ritrovate
Tombe da tutti ormai dimenticate,*

*Là vi sono sepolti, a cento a cento,
I Soldati del Grande Reggimento*

* Nelle pagine successive l'immagine della pergamena ritrovata e la trascrizione

24 Settembre 1913
giorno di Nostra Signora della Mercede
III° Anno di guerra Italo - austriaca
IV° di guerra mondiale.

questo bellico commemorativo nel centro
irriducibile della regione di Costone - Cima Pro-
ve - intorno al ossa dei "voti" dei

deceduti di guerra 2/5 - 2/6 Brigata Eser-
cizianti nell'espugnazione e nella difesa della

Costone dal 25 al 27 Novembre 1910

in queste giornate la lotta fu tormentata e
dura e costò alla vita del 41° Reggimento
(Brigata Pubblica),

nel 1913 - autunno 1913, perdurando
in piena costanza, per ordine del
comandante suo 2° Egidio Macaluso da

lavoro inteso (vedi) in progetto e per
del suo momento Caporale Mario Notti della
l'Arma dei conti Pravasio da Corino

con - opera dei mastri scarpellieri
Agostino Martignoni da Costone / Marco
Zucchi inno da Genova

colleto "veterani"

questi monumenti ai tanti nepoti o ricor-
dare la Pietà: "sacrifici" dei Padri, spesso
a dipendere la terra e la libertà, gli atti acquistati
di 4 "voti" e il loro di memoria

TRASCRIZIONE

24 Settembre 1917

giorno di Nostra Signora della Mercede

III° Anno di guerra Italo-Austriaca

IV° di guerra mondiale.

Quest'obelisco commemorativo, nel cimitero
principale della regione di Costone-Cima Bocche
ove riposano le ossa dei prodi dei
Reggimenti di Fanteria 215-216/Brigata Tevere/,
caduti nell'espugnazione e nella difesa della Cima (Bocche)
dal I° al VII° Novembre 1916

in aspre giornate di lotta fra tormenta e geli,
è stato eretto dalla pietà del 91° Reggimento F.
(brigata Basilicata)

nell'estate-autunno 1917, perdurando
la fiera contesa, per ordine del sig.
colonnello Cav. re Egidio Macaluso da
Rocca Fiorita (Sicilia), su progetto e per cura (cont ?)
del sig. Sottotenente Cappellano Abate dottor
Aleramo dei Conti Cravosio da Torino
con l'opera dei mastri scarpellini

Aquilino Martignoni da Schianno/Varese

Giuseppe Cuneo da Genova

Soldati veterani

Parli il monumento ai tardi nepoti e ricordi
il valore, la Pietà, i sacrifici dei Padri, spronando
a difendere la terra e la libertà ch'essi acquistarono
a prezzo d'inauditi sforzi e di rivi di sangue.

FONTI:

- Robert Striffler - "1917 GUERRA DI MINE NELLE DOLOMITI" - Casa Editrice Panorama.
- Andrea Bianchi - "ALL'OBELISCO DI CIMA BOCICHE"

LA FLORA E LA FAUNA ALPINA

LA FAUNA

Nonostante la bandita della caccia nella foresta di Paneveggio sia una realtà già dal 1930 qui come nel resto dell'arco alpino alcune specie di grandi mammiferi erano scomparse già verso la fine del secolo scorso. Si tratta di predatori come il lupo, l'orso bruno, la lince ma anche di erbivori come lo stambecco, il cervo, il capriolo.

Tutta l'area compresa fra Cima Bocche, Paneveggio e il passo di Valles rientra nel Parco Naturale Paneveggio - Pale di San Martino; in particolare, il territorio che si estende oltre i 2000 m di quota è gestito a riserva integrale grazie ai nuovi regimi di tutela e pianificazione e a progetti di reintroduzione della marmotta e del cervo.

Oggi nel parco si sentono di nuovo i fischi d'allarme della marmotta sui prati d'alta quota, consistenti sono le popolazioni di cervo, di capriolo e di camoscio, frequenti i voli dell'aquila reale.

Inoltre sono stabili le presenze dei tetraonidi come il fagiano di monte, il gallo cedrone, la pernice bianca e il francolino di monte.

Moltissimi gli uccelli della foresta tra cui spiccano il raro picchio tridattilo, il picchio nero, la civetta nana e la civetta caporosso, l'astore, il gufo reale.

Tra rupi, macereti e praterie in quota vivono il picchio muraiolo, il corvo imperiale, il fringuello alpino, il culbianco, il gracchio alpino.

Mammiferi quali la lepre variabile, la volpe, l'ermellino, la donnola, il tasso, la martora, il ghio, lo scoiattolo e micromammiferi come il moscardino, toporagni ed arvicole fanno parte del gioco di equilibri evolutosi nei diversi ambienti ed anche la dove sembrava compromesso va ricostituendosi.

A questo proposito va segnalata la lince che da alcuni anni è tornata a popolare i territori del parco e quelli limitrofi.

Fra tutti gli animali che popolano Malga Bocche e il Parco io prediligo il cervo e il capriolo. Questi due animali mi colpiscono in modo particolare per la loro maestosità e la loro eleganza.

IL CERVO E IL CAPRIOLO

IL CERVO (CERVUS ELAPHUS)

HABITAT E DISTRIBUZIONE

Il cervo è originario dei boschi umidi situati lungo i corsi d'acqua (boschi di golena), ma si è ben adattato a vari tipi di ambienti. Nel suo areale di distribuzione lo troviamo infatti dalle pianure fino alle valli alpine più interne a clima continentale, con foreste di sole conifere: alcune popolazioni anzi vivono permanentemente al disopra del limite della vegetazione arborea. Gran parte dei cervi mostra comunque un tipico comportamento migratorio che può avvenire in senso altitudinale o dal fondo verso l'imbocco di una valle. Le zone di svernamento vengono abbandonate intorno alla metà di aprile, ed i gruppi di cervi si recano quindi sui pascoli alpini dove trascorreranno tutta l'estate. Il ritorno può avvenire a partire dall'inizio di ottobre, indipendentemente dalle condizioni climatiche e delle abitudini individuali.



ASPETTO MORFOLOGICO

DIMENSIONI E ASPETTO

Il cervo è il più grosso degli ungulati ed il dimorfismo sessuale negli adulti è evidente, sia nelle dimensioni del corpo sia per la presenza dei palchi nei maschi.

PALCHI E DETERMINAZIONE DELL'ETA'

Le corna (termine che significa “fatti di sostanza cornea”) del Cervo, come del resto anche del capriolo, non sono vere “corna” ma sono costituite da un osso vero e proprio, e sono dunque materia viva. Esse vengono dunque chiamate palchi e sono una caratteristica distintiva della famiglia dei Cervidi. I palchi cadono e ricrescono ogni anno sotto l'influenza degli ormoni sessuali che regolano questo fenomeno. Il Cervo li perde tra febbraio ed aprile, e ricrescono fra marzo e luglio. Durante la crescita sono ricoperti da una peluria ricca di vasi sanguigni, detta basto o velluto, atta al trasporto delle sostanze costituenti il futuro trofeo (trofeo è sinonimo di corna o palchi). Sotto il basto si svilupperà dapprima l'impalcatura che verrà successivamente consolidata.

I punti di crescita, come su una pianta, si trovano sulle punte dei palchi. Quando i palchi sono completamente sviluppati la membrana pelosa che forma il basto muore. Normalmente la crescita completa del trofeo dura circa quattro mesi ed i maschi puliscono il palco del basto ormai morto sfregandosi in modo caratteristico contro piante, sassi, ecc. dalla fine di giugno all'inizio di agosto.

I palchi sono così pronti per il periodo degli amori (fine settembre – inizio ottobre), durante il quale rappresentano un segno di potenza, di elevato rango sociale e non da ultimo un'arma per le lotte tra rivali. Benché maestosi ed imponenti, molto raramente possono causare gravi ferite ai rivali nel corso dei combattimenti, in quanto le reciproche diramazioni fermano le terribili punte.

La crescita del trofeo dipende dalla costituzione fisica dell'animale, dalla quantità e dalla qualità del cibo, dal clima e dal rango sociale. Dal numero di punte non si può risalire comunque all'età dell'animale! Solo fino a 2,5 anni si può stimare con sufficiente precisione l'età basandosi unicamente sul trofeo. Di regola infatti alla scadenza del primo anno di vita il maschio forma due palchi senza diramazioni e senza rosa (l'animale prende il nome di fusone). In seguito non è più possibile determinare l'età del Cervo sulla base del trofeo in quanto anche un animale di due anni può avere più diramazioni. Dopo circa 10-12 anni di vita un maschio avrà superato l'apice della sua forza vitale ed inizierà a formare palchi più deboli con meno punte. È a questo punto che aumenteranno le probabilità di formare un trofeo senza diramazioni e per questo molto pericoloso durante le lotte amorose (il così detto cervo assassino, in effetti piuttosto raro).

PARTICOLARITÀ MORFOLOGICHE E FISIOLOGICHE



Il Cervo come ricordato fa parte degli Ungulati ed appoggia due zoccoli sul terreno. La traccia è riconoscibile per la forma, a pinza e racchiusa sul davanti, e per le dimensioni, nettamente maggiori nel maschio adulto (circa 7-9 cm di lunghezza). L'impronta della zampa posteriore è inoltre sempre maggiore di quella dell'arto anteriore. Lo sterco, generalmente a forma di ghianda, prende una forma differente a

seconda della stagione, del sesso e dell'età. Quello del maschio in inverno presenta una parte anteriore a punta e una parte posteriore concava. Quello della femmina ha una forma più irregolare. Durante la prima vera lo sterco è molle, a causa dell'alimentazione a base di sostanze vegetali ricche di acqua.

I sensi del Cervo sono ben sviluppati, in particolare l'udito e l'odorato. Ha inoltre una buona capacità di prevedere e giudicare le situazioni. Sovente rimane

immobile anche al passaggio di persone a pochi metri dal luogo in cui si trova, se la situazione non presenta imminenti pericoli. Le emissioni vocali sono particolarmente importanti nei maschi durante il periodo autunnale degli amori con il bramito. Anche la femmina e il piccolo producono dei suoni. L'apparato digerente è quello tipico dei ruminanti, ed il cibo passa due volte in bocca per la masticazione. Il nutrimento varia a seconda della stagione: durante l'estate si accontenta principalmente di erbe mentre durante l'inverno può consumare anche gemme, cortecce e causare talvolta dei danni alle piante d'interesse forestale.

ECOLOGIA

COMPORTAMENTO GIORNALIERO

L'attività del Cervo è concentrata in modo particolare durante le ore notturne. All'imbrunire e durante tutta la notte i Cervi escono sui prati e sui pascoli alpini per nutrirsi e solo all'alba ritornano nel folto della vegetazione, che garantisce tranquillità e riparo. Durante il giorno preferisce stare nascosto e ruminare all'interno del bosco in zone ombreggiate.

COMPORTAMENTO RIPRODUTTIVO

La stagione riproduttiva inizia dopo la metà di settembre con il periodo degli amori, che termina intorno alla metà del mese seguente. I maschi diventano particolarmente attivi per impossessarsi e mantenere un branco (harem) di femmine. Essi dimostrano la loro forza ed il loro rango sociale con i bramiti, con un comportamento ed un andatura imponente e con lo sfregamento di alberi e rami con i palchi. Il collo si gonfia e si copre di lunghi peli che formano la criniera. Durante questo periodo i maschi non si alimentano per niente, ed i sensi di difesa più sviluppati (udito ed odorato) sono acuti. Concentrati come sono nell'attività sessuale i maschi sono tuttavia più vulnerabili e più facili da individuare, osservare ed eventualmente abbattere.

IL CAPRIOLO (CAPREOLUS CAPREOLUS)

HABITAT E DISTRIBUZIONE



La distribuzione è in relazione con l'habitat preferito dalla specie. Il Capriolo predilige infatti gli ambienti boschivi con pascoli, possibilmente ma non solo in zone collinari o di pianura. Non gradisce invece i versanti ripidi e sconnessi. Inoltre data la sua corporatura ed altezza soffre notevolmente l'aumento della coltre nevosa invernale che ne ostacola gli spostamenti (l'energia necessaria al movimento nella neve aumenta esponenzialmente per cui deve essere disturbato il meno possibile, in particolare durante il periodo invernale).

Attualmente il capriolo è distribuito sull'intero territorio provinciale, e si può trovare dalle zone coltivate della Val d'Adige fino ed oltre il limite della vegetazione arborea nelle valli interne continentali.

ASPETTO MORFOLOGICO

DIMENSIONI

Il Capriolo è un mammifero di taglia media; i due sessi si distinguono poco nelle dimensioni, tuttavia il maschio, durante il periodo estivo, porta dei palchi. Durante il periodo invernale il maschio è inoltre riconoscibile per il pennello ben visibile sotto il ventre, mentre la femmina ha un ciuffetto di peli (visibili posteriormente) che circondano le parti genitali.

La coda in ambo i sessi è atrofizzata per cui è invisibile!

PALCHI E DETERMINAZIONE DELL'ETA'

I palchi dei caprioli maschi cadono fra ottobre e dicembre e ricrescono a partire dal mese di gennaio. Nel corso del mese di aprile perdono il velluto. La crescita è determinata dall'attività ormonale e non è possibile determinare l'età in base alle caratteristiche dei palchi (numero di punte, forma o robustezza). Un capriolo piccolo può dunque presentare un palco con una sola punta, forcuto o anche con più punte.

PARTICOLARITA' MORFOLOGICHE E FISIOLOGICHE



Anche il Capriolo come altri ungulati, è adattato alla corsa ed i suoi arti si sono sviluppati a questo scopo. Può infatti saltare delle barriere di due metri di altezza e fino a sette - otto metri in lunghezza. L'impronta degli zoccoli di un adulto si distingue da quella del Cervo e del Camoscio per forma e dimensione.

Lo sterco è più piccolo di quello del Cervo: il colore e la consistenza

variano a seconda della stagione e del regime alimentare.

Come nel Cervo particolarmente sviluppate sono il senso dell'udito e dell'odorato. L'apparato digestivo è quello tipico dei ruminanti: il Capriolo necessita tuttavia di una alimentazione più ricca di sostanze nutritive del Cervo, e data la mole ridotta non può accumulare grosse scorte di grasso sotto la pelle.

Il segnale acustico emesso più di frequente è l'abbaiato, simile a quello di un cane. Esso viene ripetuto più volte di seguito e rientra probabilmente nei segnali di allarme. È generalmente utilizzato più dal maschio che dalla femmina.

ECOLOGIA

UTILIZZAZIONE E OCCUPAZIONE DELLO SPAZIO

I caprioli che soggiornano al limite superiore del bosco in caso di forti nevicate effettuano degli spostamenti verso il basso; tuttavia, una volta scomparsa la neve rioccupano la zona utilizzata in precedenza. Gli individui sono dunque di norma fedeli e legati ad un determinato territorio.

COMPORTEMENTO GIORNALIERO

L'attività del Capriolo è strettamente sincronizzata con l'alba e il tramonto, ma a differenza del Cervo la sua attività si protrae maggiormente al mattino ed inizia prima della sera. Durante questi periodi esce sovente allo scoperto in pascoli, prati o radure. Le ore diurne le trascorre invece in gran parte al riparo, nascosto nei boschi. L'attività notturna è sovente interrotta da fasi di riposo.

COMPORTEMENTO SESSUALE

La particolarità delle femmine del Capriolo è la pausa dello sviluppo embrionale. Le femmine vengono infatti fecondate in luglio – agosto, ma non sviluppano l'embrione fino a gennaio. Quelle che non sono state fecondate

possono avere un secondo periodo di estro in ottobre – novembre. I piccoli nascono dalla metà di maggio alla metà di giugno. Le femmine partoriscono il primo piccolo all'età di due anni compiuti, ed in seguito la nascita di due piccoli all'anno sembra essere a regola. A differenza del Camoscio, il piccolo del Capriolo non segue la madre nella sua attività ma rimane nascosto tra le erbe e gli arbusti. La madre lo



raggiunge più volte al giorno per allattarlo. Ciò può creare una elevata mortalità, in modo particolare negli ambienti agricoli, dove l'utilizzo di macchinari causa spesso la morte dei piccoli che, sicuri del loro mimetismo non si muovono dal terreno. Importante è non toccare mai i piccoli trovati nel bosco o nei prati e che apparentemente possono sembrare abbandonati; la madre tornerà invece sicuramente a cercarli ed ad allattarli, se non spaventata dall'odore umano che potrebbe essere stato loro trasmesso.

Il motivo è che se vengono coperti con il nostro odore, la madre non li riconosce più (dall'olfatto) come suoi figli, e li abbandona.

RELAZIONI INTERSPECIFICHE

Come gli altri ungulati, anche il Capriolo ha pochi nemici naturali. Possiamo citare l'aquila reale e la volpe, la quale può talvolta attaccare i piccoli, mentre a livello più localizzato non bisogna dimenticare l'impatto della lince.

LA FLORA

Malga Bocche è situata su un vero balcone naturale con una vista mozzafiato è circondata da un vasto pascolo che man mano salendo in quota si trasforma in un esteso bosco di conifere tra le quali spicca il pino cembro e l'abete rosso.

IL PINO CEMBRO E L'ABETE ROSSO

IL PINO CEMBRO (nome scientifico = PINUS CEMBRA, nome volgare = CIRMOLO)



Il pino cembro, o cirmolo o arolla, è una bella e maestosa conifera sempreverde, di lento accrescimento ma assai longeva, potendo vivere fino a 800 o 1000 anni. Raggiunge un'altezza di 20-25 m, con fusto solitamente dritto e poderoso e rami incurvati verso l'alto che partono dalle parti più basse del tronco. Presente una chioma molto folta, dovuta essenzialmente alla caratteristica di possedere aghi eretti e rigidi, lunghi 6-12 cm e riuniti in mazzetti di 5, al contrario di tutti gli altri pini, che portano gli aghi uniti a due a due. Gli strobili (pigne) sono eretti, presso che privi di peduncolo, di colore bruno violaceo e di forma tondeggianti e compatti. È specie continentale che ama la luce e i terreni profondi ed umidi, e resiste

molto bene alle intemperie, sopportando le temperature anche freddissime (fino a meno 60°). Il cembro ha infatti origine siberiana, e raggiunse l'arco alpino durante le epoche glaciali. L'odoroso legno di cirmolo è molto utilizzato nell'ebanisteria e nell'arte dell'intaglio.

Esiste un uccello chiamato gazza nocciolaia che vive nelle foreste di conifere, fra i 1000 m e i 2000 m di quota, prediligendo le

formazioni a pino cembro, dei cui strobili ama cibarsi, e svolgendo un ruolo importante nella sua diffusione, in quanto ha l'abitudine di nascondere riserve di pigne in piccole buche scavate nel terreno, anche ad una notevole distanza dall'albero dove le ha raccolte; dai semi dimenticati possono così nascere nuove



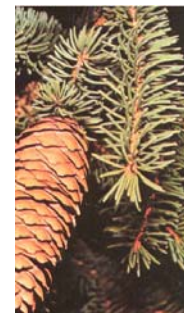
piante di cembro. È la specie arborea che si spinge più in alto, fino ai 2000 metri.

L'ABETE ROSSO (nome scientifico = PICEA EXCELSEA)

La maggior parte del paesaggio boschivo è ricoperta da abete rosso. Quale albero fortemente concorrenziale e di relativamente poche pretese ha il suo optimum climatico nella zone interne delle alpi, si spinge tuttavia anche nelle associazioni boschive limitrofe. L'azione acidificante degli aghi dell'abete rosso sul terreno favorisce soprattutto piante ossifile, per esempio l'acetosella, la lucciola bianca o il mirtillo nero. Tra i 1400 m e i



1700 m il bosco di abete rosso subalpino si collega al bosco di abete rosso montano. Elementi che lo contraddistinguono sono la forma della chioma stretta e appuntita, i rami molto pendenti, una notevole presenza di licheni ed una vegetazione di arbusti nani ricca di muschi di notevole sviluppo.



L'abete rosso è il famosissimo albero di natale. Come tutti i Peci è caratterizzato dalle sporgenze simili a piccoli pioli da cui hanno origine le foglie, e che permangono dopo la caduta di queste, per cui i rametti risultano molto ruvidi al tatto. Aghi di colore verde scuro, quadrangolari a punta aguzza, lunghi 1-2,5 cm, rametti di color bruno-rossiccio. Coni maschili terminali, conifemmini penduli

lungi 10-18 cm, che cadono interi. La corteccia bruno-ruggine, liscia, è caratteristica negli alberi più vecchi. Albero da legname di grandissima importanza.

L'ABETE DI RISONANZA

L'abete rosso della foresta di Paneveggio è di qualità eccellente grazie alla crescita lenta e regolare. Vi si trovano anche piante particolarmente adatte alla costruzione di casse armoniche: sono i cosiddetti "abeti di risonanza". Si tratta di piante piuttosto rare, abeti secondari caratterizzati da anelli di crescita



molto sottili e perfettamente concentrici, con fibre diritte e fini e scarsa presenza di nodi.

Famosi liutai, fra cui il grande Antonio Stradivari, furono “clienti” di questa foresta, che ancora oggi fornisce materiali assai ricercati per la liuteria.

Recenti studi di dendrocronologia (metodo che permette di stabilire la datazione di fenomeni meteorologici, giacimenti archeologici ecc., attraverso lo studio delle correlazioni tra gli accrescimenti annuali di alberi fossili o a vita plurisecolare, e i fattori climatici) hanno messo in relazione le particolari modalità di crescita di quegli abeti con la cosiddetta “piccola glaciazione”, il periodo di freddo intenso e di recrudescenza climatica che interessò l’Europa continentale dal XVII secolo alla metà dell’Ottocento: queste condizioni provocarono una riduzione dell’attività fotosintetica delle piante e il minore afflusso di sostanze nutritive ne rallentò la crescita favorendo la compattezza e l’elasticità del legno. A questo si aggiunge anche l’assenza, in quel periodo, di fenomeni di degrado dovuti all’inquinamento che invece colpirono, per esempio, ampie zone della montagna agordina e di Primiero interessate dall’attività mineraria.

Se è così, non sarà facile produrre ancora violini perfetti come quelli di Stradivari, ma certamente si continueranno a costruire violini di ottima qualità.

FONTI:

- Provincia Autonoma di Trento – Servizio Faunistico - “FAUNA SELVATICA: BIOLOGIA, GESTIONE E NORMATIVE”.
- Corbet – Ovenden – “GUIDA DEI MAMMIFERI D’EUROPA” - Franco Muzio Editore.
- Oleg Polunin - “GUIDA AGLI ALBERI E ARBUSTI D’EUROPA” – Edizione Zanichelli.
- Provincia Autonoma di Bolzano - BIOTOPI IN ALTO ADIGE “LA FLORA” – Casa Editrice Athesia.
- Parco di Paneveggio e Pale di San Martino – A.A.V.V. - “UN MONDO DI ACQUE, ROCCE E FORESTE”– Casa Editrice Giunti.

I CANTI DEGLI ALPINI E DEI SOLDATI

Nelle lunghe marce verso il fronte dei combattimenti, nelle attese estenuanti in trincea, nei rari momenti di riposo nell'accampamento, i soldati cantano. Non c'è stata guerra, o impresa militare, di qualsiasi nazione, che non abbia visto fiorire, fra i suoi lutti e le macerie, i suoi canti militari e patriottici. Così la storia politico-militare di un popolo si può ricostruire attraverso i suoi canti.

L'unità d'Italia si completò nel 1918, quando il Paese uscì vittorioso dalla Prima guerra mondiale. Fu una guerra logorante, trascorsa in gran parte con le truppe a fronteggiarsi immobili nelle opposte trincee. Per mesi e mesi i soldati vivevano con le gambe affondate nel fango, affamati, in attesa dell'ordine di assalto, che avrebbe lasciata inalterata la situazione, e sul campo migliaia di caduti in più.

Possiamo trovare almeno tre funzioni, nei canti di trincea: evasione-distrazione, solidarietà e riaffermazione della propria identità.

La cosa singolare dei canti di trincea è che sono vere e proprie canzoni pacifiste: non la guerra ma la vita pacifica è il loro ideale. Non solo le loro parole, ma anche la musica serve alla tre funzioni elencate prima: a distrarsi, a sentirsi amici dei compagni di trincea, soprattutto a sentirsi ancora legati alla propria vita privata, ai propri cari, al proprio paese.

Infatti la musica di queste canzoni è la stessa musica, cioè ha gli stessi ritmi, gli stessi andamenti melodici, dalle canzoni di tutti i giorni di pace: quelle che il soldato cantava all'osteria, in chiesa, per la serenata alla fidanzata, quelle che



servivano per fare festa e per ballare. La musica che si canta in trincea è ancora quella del paese: il soldato la richiama qui per rendere meno insopportabile una realtà così disperante come la trincea: la musica “riporta a casa”.

“LA LEGGENDA DEL PIAVE”

Questa famosa canzone fu scritta nel 1919, a guerra ormai conclusa, dal compositore napoletano Giovanni Gaeta.

*Il Piave mormorava
calmo e placido passaggio
dei primi fanti il ventiquattro maggio.
L'esercito marciava
per raggiungere la frontiera,
per far contro il nemico una barriera!
Muti passarono quella notte i fanti,
tacere bisognava e andar avanti.
S'udiva intanto dalle amate sponde
sommesso e lieve il trepidar dell'onde;
era un presagio dolce e lusinghiero.
Il Piave mormorò: “Non passa lo straniero!”*



Giovanni Gaeta

*Ma in una notte trista
si parlò di tradimento
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento.
Ahi, quanta gente ha vista
venir giù, lasciare il tetto,
poi che il nemico irruppe a Caporetto!
Profughi ovunque! Dai lontani monti,
venivano a gremir tutti i suoi ponti,
S'udiva allor dalle violate sponde,
sommesso e triste il mormorio de l'onde:
come un singhiozzo, in quell'autunno nero.
Il Piave mormorò: “Ritorna lo straniero!”*

*E ritornò il nemico
per l'orgoglio e per la fame:
volea sfogare tutte le sue brame...
vedeva il piano aprico,
di lassù: voleva ancora
sfamarsi e tripudiare come allora...
“No!” disse il Piave. “No!” dissero i fanti,
“Mai più il nemico faccia un passo avanti!”*

*Si vide il Piave rigonfiar le sponde!
E come i fanti combattevan l'onde...
Rosso del sangue del nemico altero,
il Piave comandò: "Indietro v`a, straniero!"*

*E indietreggiò il nemico
fino a Trieste, fino a Trento,
e la Vittoria sciolse l'ali al vento.
Fu sacro il patto antico:
fra le schiere furon visti
risorgere Oberdan, Sauro, Battisti...
Infranse alfin l'italico valore
le forche e l'armi dell'impiccatore.
Sicure l'Alpi... libere le sponde...
E tacque il Piave, si placaron le onde.
Sul patrio suolo, vinti i torviimperi,
la pace non trovò ne'oppressi ne'stranieri.*

Sono parole guerresche, cariche di spirito eroico.

Questa canzone non rappresenta più il punto di vista di chi ha subito la guerra; rappresenta meglio il punto di vista di chi la guerra l'ha voluta.

Il compositore, Giovanni Gaeta, non avrebbe mai pensato che "la Leggenda del Piave" sarebbe diventata un inno ufficiale, da cantare nelle cerimonie patriottiche.

Di questa canzone, nata nel piccolo mondo del cabaret, s'impadroniscono i "signori della guerra" e ne fanno una delle più affermate canzoni patriottiche italiane. Allora il suo senso cambia completamente: non incitare a una guerra che non c'è più, ma esaltare la vittoria; dimenticare le atrocità, le sofferenze, i lutti; nascondere le ragioni profonde che avevano fatto scoppiare la guerra - le ragioni economiche - dietro la bandiera dell'ideale patriottico.

IL CONCERTO DELLE CARIGOLE

Il concerto delle Carigole rientra nel programma i “Suoni delle Dolomiti”, che è un festival di musica in quota realizzato durante l’estate da Trentino SpA.

Si tratta di una manifestazione unica nel suo genere, che raduna musicisti da tutto il mondo sulle montagne più belle dell’arco alpino. L’idea di fondo è semplice e affascinante:

unire le grandi passioni per la musica e la montagna, per l’arte e l’ambiente tramite un ciclo di concerti all’insegna della libertà e della naturalità.

La formula prevede un’escursione a piedi dal fondovalle fino a radure e conche nei pressi dei rifugi, teatri naturali in cui la musica viene proposta in piena sintonia con l’ambiente circostante. Al festival partecipano musicisti di fama internazionale e amanti della montagna che nel rispetto dell’ambiente si uniscono al pubblico e raggiungono a piedi i luoghi dei concerti, strumento in spalla. In cammino verso l’arte e la natura.

In occasione del concerto è possibile raggiungere le Carigole in compagnia delle Guide Alpine del Trentino con un’escursione a Malga Bocche e Malga Canvere.



GIOVANNI ALLEVI

“300 Anelli”

Progetto Speciale: composizione originale dedicata all’abete di risonanza della Foresta di Paneveggio.

Inizialmente conosciuto come "il pianista di Jovanotti", Giovanni Allevi ha messo a contatto la propria solida preparazione classica con una vastità di interessi che vanno dal pop al jazz, alla new age. Da qui

una personale sintesi di stili che è sfociata nei suoi quattro lavori per solo pianoforte incisi sino ad oggi: 13 dita, Composizioni, No Concept e Joy. Un considerevole successo di pubblico, non solamente italiano, ha quindi salutato una musica fortemente melodica, evocativa, di immediata presa comunicativa. A Giovanni Allevi la XIII edizione de "I Suoni delle Dolomiti" ha affidato uno dei suoi progetti speciali: una composizione ispirata al Parco di Paneveggio e ai suoi leggendari abeti "risonanti" realizzata con l’apporto degli archi e dei fiati dell’ensemble I Virtuosi Italiani.



FONTI:

- Carlo Delfrati - "TRIO" – Morano Editore.
- A.A.V.V. - "I SUONI DELLE DOLOMITI" – Montura Editing.
- www.isuonidelledolomiti.it

LE CANZONI DI GUERRA TEDESCHE DEGLI ALPINI E DEI SOLDATI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Queste due canzoni sono austriache, nate alla fine del settecento e cantate ancora dai soldati imperiali che fronteggiavano i nostri patrioti.

ZEHN TAUSEND MANN (MILLE SOLDA')

*Zehn tausend Mann, die zogen ins Manover,
zehn tausend Mann, die zogen ins Manover.
Warum, dideldum, warum, dideldum,
die zogen ins Manover.
Warum, dideldum, warum, dideldum, warum, dideldum.*

Traduzione:

*Mille soldà in marcia per la guerra.
Mille soldà in marcia per la guerra
perché, un due tre, perché, un due tre,
in marcia per la guerra
perché, un due tre, perché, un due tre.*

STRASBURGO, STRASBURGO

*O Strassburg, o Strassburg,
du wunderschone Stadt,
dar innen liegt begraben so mannicher Soldat.*

Traduzione:

*Strasburgo, Strasburgo,
magnifica città,
sepolto nel tuo grembo un prode eroe sta.*

FONTI:

- Carlo Delfrati - "TRIO" - Morano Editore.
- Vasco Vacchi e Piero Mioli - "BRAVO, BRAVISSIMO!" – Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.

INDICE

MATERIA	CAPITOLO	PAG.
	INTRODUZIONE	
	Perché si chiama Malga Bocche?	1
GEOGRAFIA		
	I 5 itinerari per Malga Bocche	2
	Cima Bocche	4
STORIA		
	La prima guerra mondiale a Cima Bocche	5
	Testimonianze di un ufficiale italiano ferito a Cima Bocche	10
	Medaglie al valore militare italiane	19
	L'obelisco di Val Miniera	20
SCIENZE		
	La Fauna alpina	25
	Il cervo	26
	Il capriolo	29
	La Flora alpina	32
	Il pino cembro	32
	l'abete rosso	33
	L'abete di risonanza	33
MUSICA		
	I canti di guerra degli alpini e dei soldati	35
	La "leggenda del Piave"	36
	Il concerto delle Carigole	38
	Giovanni Allevi	38
TEDESCO		
	Le canzoni di guerra tedesche degli alpini e dei soldati della prima guerra mondiale	40
ARTISTICA		
	"Pale di San Martino"	42